

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO
DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO

VOLUME VII - 1980

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

I sonetti di Maestro Rinuccino da Firenze, a cura di STEFANO CARRAI, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1981, pp. 138 (Quaderni degli « Studi di Filologia Italiana » pubblicati dall'Accademia della Crusca, 6).

Sono qui editi, e minutamente commentati, tutti i sonetti noti di Maestro Rinuccino da Firenze. Il loro numero è esiguo (e, si aggiunga, Rinuccino non sembra aver coltivato altre forme metriche). Per dare ragione di tanta esiguità il Carrai invoca (pp. 14-15 e 60) il son. *Certo (ch'io vi dico in pura veritate* di Chiaro (qui VII e)¹. Ma, anche ammesso che il rimatore cui Chiaro in questo son. allude sia proprio Rinuccino, la testimonianza non è, forse, da prendersi alla lettera. Chiaro ricama su un topos (« Wissen verpflichtet zur Mitteilung » è, com'è noto, tra le *causae scribendi* più invocate: cfr. E. R. Curtius, *La littérature européenne et le Moyen Age latin*, Paris, 1956, pp. 108-109): da espressioni quali « ma 'l suo ricor tiene ancora amassato » o « quello che dice vol tener celato » (per cui cfr. ad es. *Ecclesiasticus* 20, 32 e 41, 17: « Sapientia absconsa, et thesaurus invisus, Quae utilitas in utrisque? ») è dubbio, credo, che si possano ricavare informazioni davvero fededegne « intorno alle abitudini, per così dire, editoriali di Maestro Rinuccino » (p. 60). A giudicare dai sonetti che qui a ragion veduta gli sono attribuiti², Rinuccino è un tipico rappresentante dell'ambiente dei poeti fiorentini cosiddetti di transizione (tra i suoi corrispondenti si annoverano Chiaro, Monte, Maestro Francesco e Pacino; ed egli rese poetici omaggi alla Compiuta Donzella). Questa sua collocazione culturale è dal Carrai otti-

¹ Per svista tipografica nell'introduzione, p. 15, si rinvia a VII f anziché a VII e. Che il rimatore cui Chiaro in questo son. allude sia Rinuccino risulta dalla riunione di un'unica (ma, per più d'un motivo, anomala) tenzone di cinque sonn., due dei quali (uno di Monte, uno di Rinuccino) non erano mai stati messi in rapporto né tra loro né coi restanti tre (due di Monte ed uno di Chiaro).

² Particolare attenzione, si avverta, è stata dal Carrai riservata alle attribuzioni. Degne di rilievo sono soprattutto la restituzione a Cino da Pistoia di tre sonn. che L. Di Benedetto tendeva ad attribuire piuttosto a Rinuccino (cfr. pp. 21-24) e, per contro, la ponderata attribuzione a Rinuccino di III (da un ms. e, sulla sua scorta, da qualche studioso attribuito a Meo dei Tolomei da Siena), di X 1-3 (terna alla Compiuta Donzella: il primo son. di questa terna circola anche sotto il nome di Guido Guinizzelli; i due restanti anche sotto il nome di Chiaro), di XI e XII (contro F. Catenazzi, *Contributo alla conoscenza di Maestro Rinuccino, poeta fiorentino del secolo XIII*, in « Studi e problemi di critica testuale », XX, 1980, p. 98).

mamente evidenziata nell'introduzione (pp. 14-19), nei cappelli e nelle note con una fitta rete di rinvii stilistici e culturali. Grazie soprattutto ad essi il lavoro del Carrai è, credo, destinato a rendere grandi servizi: ché il commento a Rinuccino spesso illumina anche la produzione dei rimatori a lui coevi (si aggiunga che su alcuni di questi rimatori il Carrai può già fornire importanti precisazioni: cfr. ad es. quanto affermato su Maestro Torrigiano a p. 122).

Il testo è costituito con cura (sia la *Nota al testo*, pp. 20-25, sia i singoli cappelli testimoniano che la tradizione è stata attentamente vagliata; sagaci sono, qua e là, le congetture). Qualche rilievo (mi soffermo anche su vere e proprie minuzie; proprio l'impegno con cui il Carrai ha costituito il testo, e la coraggiosa puntualità con cui egli lo ha commentato, stimolano nel recensore il desiderio di precisare, a volte con sincera pedanteria)³:

I, vv. 5-6: « consente / ... contro a suo talento » non significa 'cede ... di fronte alla propria voglia' (così la nota), ma 'cede ... a proprio malgrado (controvoglia, nonostante la propria volontà)'. Da correggere, quindi, anche il cappello di II (p. 38), dove si afferma che in questo son. « l'autore si era scusato con l'amata per avere consentito al proprio *talento* (vv. 5-6) ». Il *talento* del poeta è quello dichiarato dai vv. 2-4; ciò nonostante (« contro a suo talento ») egli si è innamorato di un'altra donna, i cui sguardi lo hanno dunque « traduto » (v. 7). Cfr. Dante, *Rime* (ed. a c. di M. Barbi e V. Pernicone, Firenze, 1969), XCI 45 « ché l'uom può ben servir contra talento » ('contro la volontà della persona a cui serve'), poi ad es. Chiaro (ed. a c. di A. Menichetti, Bologna, 1965) X 3 « contro a voglia », XII 2 « contro a suo volere », XV 11 « contro a mio volere ».

II, v. 5: « ò penitenza » non significa 'subisco la penitenza' (così la nota), ma 'mi pento': cfr. E. Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, VI, Leipzig, 1910, s.v. *penedensa* (*aver p.* 'Reue empfinden, bereuen'), Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, IV, Torino, 1929, s.v. *penitenza*⁷, poi qui v. 12 (« ché 'l fallo non vuol più che pentimento »).

II, v. 7: « già mai non averag[gi]o 'n altra 'ntenza ». Il ms. reca qui « ameragio ». La motivazione dell'intervento è evincibile dal cappello che, p. 38, sottolinea il « rapporto » tra questo v. 7 e I, v. 2 (« nonn-aio in altro intendimento »). Ma *amare in* è attestato (cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III, Torino, 1969, § 807, F. Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico*, Milano-Napoli, 1964, p. 55) e il « rapporto » di cui s'è detto è tutt'altro che cogente (a ben vedere, l'unica condizione a cui, nell'economia del son., il v. 7 deve rispondere è quella di costituire, col v. 8, un *oppositum*: « già mai non ... / ma sempre ... », per cui cfr. E. Faral, *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle*, Paris, 1962, pp. 84-85). La congettura del Carrai va quindi rifiutata perché superflua e banalizzante. Il v. 7 deve, nell'edizione, suonare: « già mai non averag[gi]o 'n altra 'ntenza » (il v. 8 suona: « ma sempre fermo sarò voi amando »). Per (*i*)ntenza cfr. Menichetti, ed. cit., gloss. s.v.

³ Non mi soffermo sugli errori che si sono insinuati nelle citazioni di parole o espressioni provenzali (basti un es.: « il *fin amors* », p. 112), né sugli errori di tedesco (cfr. ad es. p. 16 n. 2). Qua e là anche le formulazioni in italiano avrebbero dovuto essere più precise (un es.: *però, perciò, adunque, dunque* non sono, come si afferma a p. 17, « congiunzioni consecutive »).

II, v. 9: « non guardate fallimento » non significa, a rigore, ' non tenete conto dell'errore che ho commesso ' (così la nota che però, con felice incongruenza, subito dopo invoca lo scritturale « dimitte peccatum »); « fallimento » vale qui ' colpa ', non ' errore '. L'invito a tenere, nei limiti del possibile, ben distinti i due significati viene da Monte, *A fare onor qual omo s'aprendesse*, dove *fallimento* ' errore ' è, v. 4, in rima equivoca con *falimento* ' colpa ', v. 10 (così Menichetti, ed. cit., p. 333; e così anche Carrai, qui a p. 102).

II, v. 10. Degno di nota è il pentasillabismo di *coralmente*: cfr. infatti A. Castellani, *Una particolarità dell'italiano antico: igualmente - similmente*, ora in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, I, Roma, 1980, pp. 254-279. In Chiaro noto, limitatamente agli avverbi formati con aggettivi parossitoni in *-le* (riproduco qui senza più le procustizzazioni a ragion veduta operate dal Menichetti, ed. cit.; cfr. anche lo spoglio condotto sull'edizione diplomatica del Vat. lat. 3793 dal Castellani, *op. cit.*, p. 278, n. 57): *coralmente* XXI, 2 / *coralmente* XXVIII, 28; 6, 2; 59, 14; D 16, 3; D 18, 6; *crudelemente* XXIII, 59; *lèalmente* XXVIII, 56; XXXIV, 48; L, 17; *naturalmente* XXI, 14; XXXI, 24; *fedelmente* 96, 2. Tra i sonn. pubblicati in questo volume dal Carrai si veda poi VIII f (Pacino, *Amor ch'è visto e saggio e canoscente*): v. 3 *lèalmente*, v. 5 *igalmente*, poi (a parte perché da aggettivo proparossitono) v. 7 *similmente*.

III, vv. 3-4. Toglierei la virgola al termine del v. 3 (solo chi sa donare largamente e prontamente è « da chiamare largo degnamente »). Forse non necessaria è inoltre al v. 4 l'integrazione di *e* (cui non « segue », come per svista si dice in nota, dialefe).

III, v. 7: « chi dona e pente in tutto n'è perdente ». Per *pente* ' si pente ' cfr. F. Brambilla Ageno, *op. cit.*, p. 134, dov'è tra l'altro cit. (ma come di Meo dei Tolomei) proprio questo v. di Rinuccino. L'edizione cui la Brambilla Ageno ha attinto (*Poeti giocosi del tempo di Dante*, a c. di M. Marti, Milano, 1956, p. 285) è sfuggita al Carrai (cfr. infatti p. 42). La parafrasi di questo v. fornita in nota (' chi si pente del dono fatto lo perde ') è, per quanto riguarda il secondo emistichio, un po' troppo asciutta (meglio la Brambilla Ageno: ' ... perde completamente ciò che ha donato ').

III, vv. 9-11: « Per te lo dico, amico, ché lo 'ntende, / che non dimori in troppo tardamento, / ca doppio val lo don che non s'atende ». Certo da rifiutare è qui « ca doppio » (v. 11): bisogna scrivere « c'a doppio », come certifica lo stesso Rinuccino, son. *A guisa d'om che giunge a la battaglia* (qui pp. 86-87: VIII g), v. 14 (cfr. anche, in questo stesso volume, IX c: Monte, *Questo saria amico il mio consiglio*, v. 4). Lambiccata è inoltre l'interpretazione offerta in nota dei vv. 9-10: *lo* anticiperebbe l'oggettiva del v. 10, sicché i due vv. significherebbero: ' lo dico per il tuo bene, amico, affinché tu te ne renda conto, che non ti indugi nell'attesa '. Tenuta presente la formularità del primo emistichio del v. 9, intenderei *per te lo dico* ' dico tutto ciò per te ' (poi, v. 10, ' affinché non ti attardi troppo '; *dimori* è, a quanto sembra, cong.).

IV, vv. 11-13: « la foglia-d è 'l disio c'alarga e monta; / poi vèn lo frutto e guar' dà compimento / di quello onde lo core è disioso ». La nota ricorda, per il v. 11, la congettura del Contini (« la foglia del disio s'alarga e monta »), e così prosegue: « ritengo più economico pensare, come interpreto nel testo, ad una *d* eufonica estirpatrice di iato ». Ma, se si rifiuta la congettura del Contini, la lettura meno spericolata dovrebbe, credo, essere « la foglia 'n)d'è 'l disio c'alarga e monta » (dove (*i*)*nd*(*e*) varrebbe ' ne ': cfr. vv. 9-10 « Il fior d'amore è 'l primo nascimento / de lo disio ch'è posto nascoso »). Al v. 12 il Contini aveva scritto

« guarda » ('contiene'); la nota del Carrai indugia su *dà compimento*, ma non si sofferma su *guar(i)* 'finalmente, alla lunga' ('infine' il gloss.). La lettura del v. 12 del Contini mi sembra, fino a prova contraria, preferibile.

V, vv. 10 e 11-12. Si avverta che anche al v. 10 (come già al v. 7) *gioia* è monosillabo (meglio sarebbe stato raccogliere in un solo luogo, ad es. nella nota a I, v. 1, tutti i rilievi sulla misura sillabica di *gioia* in Rinuccino). Alla fine del v. 11 porrei due punti, non virgola; *ca*, v. 12, vale infatti 'poiché', non 'che' (così la nota).

VI a (Mastro Francesco), v. 5: « di sforza » è errore di stampa per « si sforza » (cfr. infatti la nota).

VII a (Monte), b (Rinuccino), c (Monte), d (Monte), e (Chiaro). Tutti questi sonn. sono stati pubblicati, or non è molto, da F. F. Minetti (Monte Andrea da Firenze, *Le rime*, Firenze, 1979, pp. 148 e 216-218; *Sondaggi guittoniani*, Torino, 1974, pp. 95-96); i tre ultimi sono anche in Menichetti, ed. cit., pp. 356-359. Il Carrai non si limita a riprodurre l'ed. di uno dei suoi predecessori, ma costituisce ex novo il testo di questi sonn. (purtroppo però egli non sempre motiva, in nota, le sue scelte). Il giudizio sui risultati così dal Carrai ottenuti spetta, credo, anzitutto ai citt. editori di Chiaro e di Monte.

VIII a, v. 2: « sì come àn detti manti trovadori ». Per l'accordo del part. pass. si doveva rinviare, oltreché al Contini, a M. Barbi, *La Vita Nuova* di Dante Alighieri, Firenze, 1932, p. 147 (dov'è tra l'altro cit. proprio questo v. di Rinuccino).

VIII a, v. 6: « c'ogn'om d'amor ferisse, chi n'è fori ». Ostico mi resta *chi* 'si quis' (così la nota e il gloss., dove però VIII a 9 va corretto in VIII a 6): cfr. infatti quanto affermato da Pacino in VIII e, v. 12 e da Rinuccino in VIII h, vv. 2 e 10.

VIII b (Pacino), v. 14. In nota si afferma che *alegraggio* è « formazione suffissale analogica a quella francese in *-age* ». Inutile scomodare qui il francese e l'analogia: cfr. infatti prov. *alegratge* (così per *usaggio*, v. 9, cfr. anche prov. *uzatge*).

VIII c, v. 8: « se pòi, ti prego, il tuo detto difendi ». Qui il *tuo detto* non significa 'la tua affermazione' (così la nota), ma 'il tuo componimento poetico'. Cfr. infatti Rinuccino, *Eo non son quel che porga mi' preghero* (qui pp. 88-89: VIII h), v. 7 « el meo detto primero » ('il mio primo componimento poetico', cioè il sonetto che ha provocato la tenzone), poi ad es. *Di penne di paone e d'altre assai*, v. 11, Bonagiunta, *Voi ch'avete mutata la mainera*, v. 2. Degni di nota sono inoltre, sempre in questa tenzone, VIII e (Pacino), v. 1 « nel vostro dire » e anche v. 6 « c'ò detto », VIII g (Rinuccino), v. 5 « lo vostro dir novello »: cfr. infatti D. De Robertis, *Nascita della coscienza letteraria italiana*, ora in *Il libro della Vita Nuova*, Firenze, 1970², pp. 177-238.

VIII d, vv. 3-4 (nota). Non direi che *vassallaggio* vale, come il prov. *vassalatge*, 'lignaggio, nobiltà', né che esso « traduce » *paraggio* di Pacino. Cfr. infatti E. Levy, *Petit dictionnaire provençal-français*, Heidelberg, 1973, s.v. *vasalatge* ('qualités qui caractérisent un chevalier, conduite chevaleresque, bravoure; faits d'armes, exploit'), poi Dante, *Rime* (ed. cit.) CVI 35 (*suo gran vassallaggio* 'la sua grande e fedele prodezza'; impossibile mi è, al momento, verificar la citazione di Guittone registrata in Tommaseo-Bellini, op. cit., s.v. *vassallaggio*).

VIII e (Pacino), v. 8: « se 'n voi riprender fosse dellerato ». In nota *dellerato* è spiegato così: « *dellerato* 'deliberato', forma piuttosto complessa, derivata con tutta probabilità dalla confluenza di una serie di fenomeni: la caduta, d'obbligato in Toscana, della *e* atona intertonica + il dileguo della *b* analogamente *e*, forse, analogicamente allo sviluppo culminante in *lira* per *libra* + la frequente gemina-

zione della consonante successiva all'accento secondario (come in *pellegrino*, *pellegrino*, ecc.) + l'assimilazione della *i* ad *e* per l'effetto progressivo della *e* della prima sillaba e per quello retroattivo della *e* caduta. Si tratta, comunque, relativamente ai documenti letterari dell'italiano duecentesco, di un *hâpax*». A dar vita, con tanto ardore, a *dellerato* 'deliberato' il Carrai è spinto dall'incomprensione della lettura già proposta da M. Corti, *Contributi al lessico predantesco: il tipo « il turbato », « la perduta »*, in « Archivio Glottologico Italiano », XXXVIII, 1953, p. 73. Si legga: « La Corti interpreta *se 'n voi riprender fosse dell'erato* (col tipo da lei ivi recensito e studiato 'della sostantivazione accidentale e momentanea con valore di neutro fatta su participi'); ma, a parte la necessità di un part. pass. da unire a *fosse*, anche ammettendo che, nonostante le difficoltà sintattiche, si potesse intendere il verso come se dicesse 'se vi fosse in voi un errore degno di essere ripreso', verremmo a introdurre una evidente contraddizione nel testo fra questo e i due versi successivi... ». Ma *se 'n voi riprender fosse dell'erato* non può certo significare 'se vi fosse in voi un errore degno di essere ripreso' (né *fosse* ha, d'altra parte, bisogno di essere unito a un part. pass.). Infatti: per *essere* + *in* + inf. cfr. ad es. *Purg.* XXIII 37 « già era in ammirar che sì li affama » (dove *era in* può essere reso con 'ero intento a' o con 'stavo + gerundio': v. Tommaseo-Bellini, *op. cit.*, II, s.v. *essere*²⁵², F. Brambilla Ageno in *Enciclopedia dantesca: Appendice*, Roma, 1978, p. 291); per la collocazione dell'oggetto pronominale (*voi*) tra preposizione e infinito cfr. (tenuto presente che la costruzione è anche francese e provenzale) F. Brunot, *Histoire de la langue française*, I, Paris, 1966, p. 273; per la costruzione di *riprendere* cfr. ad es. Chiaro (ed. cit.) L 31 « ancor d'un'altra cosa amor riprendo » o 46, 9-10 « ancor mi piace suo figlio riprenda / di male adoperare e di mentire ». Concludendo, dunque: *dellerato* 'deliberato' è una parola-fantasma; il v. 8 di questo son. deve, in una edizione critica, suonare proprio come la Corti lo lesse: « *se 'n voi riprender fosse dell'erato* ». Inutile aggiungere che il v. così restituito non è in contraddizione coi vv. successivi, che suonano infatti: « ripreso v'averia in tale loco / ov'eravate tutto disarmato » (nella protasi il verbo è, si noti, durativo: cfr. infatti F. Brambilla Ageno in *Enc. dant. cit.*, p. 419).

IX a (Chiaro), b (Monte), c (Monte), d (Chiaro), e (Chiaro), f (Monte), g (Monte), h (Chiaro), i (Chiaro), l (Monte), m (Rinuccino), n (Rinuccino), o (Rinuccino). Tutti questi sonn. sono già stati pubblicati da Menichetti, *ed. cit.*, pp. 326-341 e da Minetti, *ed. cit.*, pp. 158-167. Per essi vale dunque quanto già detto a proposito di VII a-e (credo però doveroso segnalare un innocuo errore di stampa insinuatosi a p. 115, nel testo di IX n, v. 14: « e 'lun » deve essere corretto in « e l'un »).

X 2, v. 4 « biltà », v. 8 « bieltà ». Le edd. di questo son. che ho potuto consultare (Savj-Lopez e Bartoli, Santangelo, Panvini, Menichetti) recano tutte *bieltà* sia al v. 4 sia al v. 8; e *bieltà* reca, con esplicito rinvio ad ambedue questi luoghi, anche il gloss. del Carrai (p. 133). Colgo l'occasione per segnalare, nello stesso lemma del gloss., una svista tipografica: *bieltate* compare in VII c 12 (non: VIII c 12).

XI. Si aggiunga, in calce al cappello, che questo son. è edito in V. Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, I, Firenze, 1856, pp. 213-214. Così in calce al cappello di XII (p. 130) si aggiunga il rinvio a Nannucci, *op. cit.*, p. 213 (dov'è inoltre segnalata l'edizione, che al momento mi resta irraggiungibile, di Pierantonio Serassi, per la quale cfr. anche F. Zambrini, *Le*

opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, Bologna, 1884, col. 818). Colgo l'occasione per segnalare che « Maestro Rinuccino » compare nel *Manuale* di F. Torraca schedato da S. Morpurgo, *Supplemento a Le opere volgari a stampa* cit., Bologna, 1929, n. 575.

XII, vv. 3-4: « e dogliomi di ciò ch'adivenire / veggio a la donna mia, stando in errore ». In nota si legge: « *stando*, gerundio assoluto riferito al complemento di termine... ». Perché? Ovvio, credo, riferire qui *stando* non al complemento di termine (*a la donna mia*), ma al soggetto (...*dogliomi di ciò ch(e) ... veggio ... stando*...): chi sta *in errore* è il poeta, non la donna. Per *errore* 'turbamento, angoscia' (soprattutto in *essere in e., mettere in e.*) cfr. ad es. F. Catenazzi, *Poeti fiorentini del Duecento*, Brescia, 1977, p. 157, poi Levy, *Prov. Supplement-Wörterbuch* cit., III, s.v. *error*⁵, Tobler-Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, III, Wiesbaden, 1954, coll. 781-782. Utile poteva poi essere rilevare che in questo son. accanto a *dogliomi* (vv. 1 e 3) compare *doglio*, senza particella pronominale (vv. 5, 7 e 9): cfr. infatti F. Brambilla Ageno, *Il verbo* cit., pp. 133-134.

Quanto qui sopra rilevato non può, beninteso, oscurare i molti meriti di questa prima edizione di tutti i sonetti di Maestro Rinuccino (soprattutto cappelli e note riuniscono, giova ribadire, un prezioso tesoro di erudizione). Un rimatore certo non spregevole quale Maestro Rinuccino esce definitivamente, grazie a questo bel lavoro del Carrai, dalla penombra in cui l'erudizione moderna lo aveva relegato.

ROBERTO CRESPO
Rijksuniversiteit te Leiden

M. CORTI, *Dante a un nuovo crocevia*, Firenze, Sansoni, 1981, pp. 112, L. 6.000 (Società Dantesca Italiana, Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale. Quaderno 1).

Con sollievo si leggono il capitolo e il paragrafo che aprono questo svelto volumetto della C., intitolati alle « novità filosofiche e linguistiche » di provenienza parigina e bolognese, e alla « posizione d'avanguardia del pensiero dantesco »: su Dante portavoce di concezioni teologiche di derivazione tomistica e sostenitore di idee politiche universalistiche (Impero e Papato), e dunque su Dante intellettuale in ritardo, perché estraneo ai più recenti sviluppi della scolastica e perché avverso alle formazioni comunali e signorili destinate a mettere in crisi l'idea e la realtà dell'istituzione politica imperiale, insiste infatti da tempo una parte non trascurabile della critica dantesca. Ma troppo spesso si dimentica, per esempio, che Dante ebbe tra i suoi maestri allo Studio domenicano di S. Maria Novella a Firenze — quando per trenta mesi frequentò « le scuole de li religiosi » e « le disputazioni de li filosofanti » (*Conv.* II xii 7) — quel Remigio de' Girolami, studiato particolarmente da Ch. T. Davis, che reinterpretò il pensiero tomistico facendo i conti con la realtà nuova della vita politica comunale.

Non al versante della formazione fiorentina, ma alla rete dei rapporti diretti e indiretti con la cultura universitaria bolognese è dedicato questo

studio, il cui scopo principale è di mettere in luce alcune componenti finora ignorate della teoria linguistica di Dante, attivamente presenti nell'impianto concettuale del *De vulgari eloquentia*. La novità di maggior rilievo consiste nell'individuare quali nessi stringano il *De vulgari eloquentia* alla più recente speculazione linguistica promossa dal settore dell'averroismo o aristotelismo radicale (o integrale) che fa capo ad alcuni logici modisti danesi, primo fra tutti Boezio di Dacia, professori all'Università di Parigi. Costoro muovono dai *modi intelligendi* della logica aristotelica (a sua volta connessa alla metafisica aristotelica; i *modi intelligendi* si fondano infatti sui *modi essendi*) per individuare i *modi significandi*, e cioè la capacità di comunicare attraverso la lingua, inseguendo la struttura universale retrostante alle concrete e individuali lingue storico-naturali. La C. mostra che il problema degli *inventores grammaticae facultatis* è stato posto, prima che da Dante, da Boezio di Dacia, secondo il quale spetta ai filosofi il ruolo degli *inventores*, mentre i grammatici sono relegati al ruolo di *positores*, di coloro cioè che si limitano a codificare una realtà linguistica già esistente, elaborata appunto dai filosofi. La distinzione è essenziale nella filosofia della lingua di quel tempo: la grammatica « in quanto scienza delle regole strutturali del linguaggio » è una, identica e inalterabile, diversamente dagli idiomi storico-naturali, molteplici e mutevoli nel tempo e nello spazio (p. 39).

Boezio di Dacia, come gli altri modisti danesi e come lo stesso Sigieri di Brabante, professò nella facoltà parigina di *artes*; Dante dovette venire in contatto con queste dottrine attraverso l'ambiente universitario bolognese. Avvalendosi della migliore e più recente letteratura la C. dimostra che la fioritura trecentesca dell'averroismo nella facoltà di *artes* di Bologna fu preparata alla fine del secolo precedente: a Giovanni da Pistoia e a Gentile da Cingoli fatti conoscere da Kristeller e Grabmann, al Taddeo Alderotti volgarizzatore dell'*Etica Nicomachea* in un « laido » volgare (*Conv.* I x 10), la C. aggiunge un commento ai primi due libri del *De anima* di Aristotele e un corso di lezioni in cui Gentile da Cingoli riprende e rielabora le tesi logico-linguistiche di Boezio di Dacia. In tal modo si ricostruisce il necessario, vitalissimo supporto storico ai riscontri testuali individuati dall'A.

Ma l'adesione alle teorie averroistiche, evidente anche nel *Convivio* e nella *Monarchia*, non è mai supina: Dante non si ferma a una speculazione circoscritta, per dirla con Cavalcanti, al « natural dimostramento », e si misura con i problemi metafisici posti dall'esegesi biblica e dal pensiero teologico, persegue proprio quel confronto e quell'integrazione (piena solo nella *Commedia*) di ragione e Rivelazione che gli aristotelici integrali preferiscono evitare. La C. dimostra che il problema della lingua come grammatica e come universale linguistico, impostato in termini squisitamente astratti e razionalistici da Boezio di Dacia, al di fuori di ogni raccordo con il racconto biblico, sia da Dante ripreso a

proposito della lingua di Adamo, iniziatore della storia umana anche sul piano linguistico: in Adamo universalità e naturalità coincidono, mentre dopo la torre di Babele il binomio si scinde, e le lingue universali (come il latino) non sono naturali; viceversa le lingue naturali (come i volgari di *si*, *d'oc* e *d'oïl*) non sono universali. Alcune suggestive rispondenze fra il pensiero di Boezio e la personalissima rielaborazione dantesca permettono alla C. di avanzare l'ipotesi che la tensione verso il volgare illustre — la mitica, irraggiungibile pantera — equivalga a una proposta di lingua neo-adamitica in quanto dotata delle marche dell'universalità e della naturalità.

Ma piuttosto che ripercorrere le indicazioni puntuali e gli stimoli sparsi in gran numero lungo questo studio tanto breve quanto ricco e denso, è meglio toccare certe implicazioni generali suggerite dal lavoro della C., raccogliendo del resto un invito dell'A., che a p. 26 scrive: « appare evidente la necessità duplice che gli italianisti entrino nel campo della medievistica, ma che anche i medievisti ispezionino quello della letteratura volgare, dati i nessi strettissimi fra i due territori culturali nella seconda metà del Duecento . . . ». Non si tratta dell'ennesimo appello al lavoro interdisciplinare, velleitario perché limitato agli auspici, ma di un richiamo che nasce dal vivo di una ricerca che intanto individua un *nuovo crocevia* dantesco in quanto sa far reagire specializzazioni diverse (storia della filosofia medievale e italianistica-romanistica), distinte nell'ordinamento degli studi, raggruppate — all'estero e fra breve anche in Italia — in dipartimenti diversi, separate di norma anche fisicamente, e cioè nelle biblioteche. Va poi detto che, se anche ci sono stati tentativi di gettare un ponte, ciò è stato fatto soprattutto dalla sponda dell'indagine filosofica, e il riferimento va al Singleton, ai benemeriti lavori di Nardi, al libro dantesco di Gilson, ancora validissimo dopo più di quarant'anni per ciò che vi si legge sul particolare averroismo del *Convivio* e della *Monarchia*¹. Ma proprio la separazione strutturale, nella nostra cultura, di filosofia e letteratura (l'antico problema dei rapporti tra pensiero e poesia!), di medioevo latino e medioevo volgare, impedisce generalmente di utilizzare al meglio questi risultati. Dell'avanzamento delle nostre conoscenze in materia di filosofia medievale (per il quale basterà ora fare il nome del Gilson) e in generale dell'incidenza di questi studi relativi al movimento delle idee, tengono conto, fuori del circolo degli addetti alla storia della filosofia, i lavori di uno storico sensibile come Le Goff. Per l'Italia mi pare giusto menzionare l'opera, troppo ignorata per ciò che concerne Dante come tanti altri argomenti, di Rocco Montano², cui infine si dovrà pur rico-

¹ Aggiungerei la magnifica *Esegesi medievale* di H. De Lubac (tradotta parzialmente in italiano, Roma, 1962), che non parla di Dante ma è utilissima per comprenderlo, molto più di tanta letteratura dantesca.

² Citiamo almeno la *Storia della poesia di Dante*, Napoli, Delta, 1962-3, 2 voll., e già i *Suggerimenti per una lettura di Dante*, Napoli, Conte, 1956.

noscere il merito di un nuovo accostamento a Dante, che fonde i risultati della moderna medievistica, soprattutto francese, cui si alludeva ora, con una rilettura dell'opera dantesca nei suoi valori letterari, e dunque non limitata all'utile ma insufficiente accertamento dottrinale. Il richiamo è autorizzato dalla constatazione che i risultati di questo studio della C. s'incontrano con quelli che fanno capo alla prospettiva storiografica, pur così diversa nelle sue premesse, di Montano e, in parte, già di Toffanin: nel capitolo finale del libro la C., infatti, dopo le acquisizioni assicurate dal confronto fra Boezio di Dacia e il *De vulgaribus eloquentia*, saggia tre episodi della *Commedia*, allo scopo di non limitarsi all'accertamento, già di per sé significativo, di un contatto puramente dottrinale, ma di usarlo per migliorare la comprensione e la valutazione della poesia. In diretta connessione con la tematica filosofica di cui s'è detto, l'A. rilegge i versi del *Paradiso* in cui S. Tommaso presenta Sigieri, alla luce di testi sigieriani editi di recente. Uno scatto imprevisto sono invece le bellissime pagine su Ulisse: partendo dalla convinzione che il peccato di Ulisse è la vana *curiositas* (la tesi fu avanzata per primo proprio dal Montano³ — opportunamente citato dalla Corti a p. 87, in n. — in polemica con Fubini che sosteneva in sostanza l'interpretazione romantica e idealistica di un Dante ammiratore di Ulisse), e che la figura di Ulisse non è stata guardata da Dante con gli occhi compiaciuti del moderno ullissimo, la C. scopre nell'*orazion picciola* di Ulisse riscontri concettuali e verbali con alcuni testi di Boezio: al tempo della *Commedia* Dante si è lasciato alle spalle la componente averroistica così presente nel *Convivio* e nella *Monarchia*, e l'argomentazione laica di Boezio può ben essere stata recuperata dalla memoria dantesca per caratterizzare il desiderio di conoscere fine a se stesso, chiuso nell'ordine terreno, di Ulisse.

A proposito dell'assai discusso incontro fra Dante e Cavalcanti in *Inf. X*, molto felicemente individua nell'*altezza d'ingegno*, unico metro di misura per Cavalcante, il riflesso di una mentalità tipicamente averroistica⁴. La C. tocca anche il controverso problema del *cui* del v. 63 («Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno») e osserva: «Molto si è scritto su quel *cui*, se vada riferito a Virgilio o a Beatrice; personalmente incliniamo per Beatrice, ma *la cosa non conta molto* perché sia Virgilio sia Beatrice qui sono simbolo di un'operazione mentale ortodossa, teologicamente in regola: ragione al servizio della teologia e pronta a cedere il ruolo ad essa» (pp. 84-5; mio il corsivo). A mio avviso, invece, attribuire *cui* a Virgilio o a Beatrice sposta i termini del problema, e vale la pena

³ Il «folle volo» di Ulisse, nei *Suggerimenti...* cit., pp. 131-66.

⁴ Si può ricordare a questo proposito l'eccellente lavoro di R.-A. Gauthier, *Magnanimité. L'idéal de la grandeur dans la philosophie païenne et dans la théologie chrétienne*, Paris, 1951, già valorizzato da J. Le Goff, *Quale coscienza l'Università medievale ha avuto di se stessa?* [1964], in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, 1977, pp. 153-70.

di riflettere sulla questione, proprio mantenendo l'angolo visuale così opportunamente adottato dalla C. Intanto, perché Guido Cavalcanti dovrebbe sdegnare Beatrice? Nell'allegoria *in re* della *Commedia*, coincidente con l'allegoria dell'esegesi biblica⁵ e distinta da quella *in verbis* (*Conv.* II i 3-4), l'interpretazione allegorica nasce dalla verità letterale, sicché il distacco di per sé ovvio di Guido Cavalcanti da Beatrice-teologia dovrebbe fondarsi su un'avversione alla persona storica di Beatrice. Più agevole è invece il riferimento a Virgilio, per poco che si rimetta in discussione la questione del Duecento come *secolo senza Roma*, per ripetere il titolo di un libro di Toffanin⁶. Sarebbe infatti opportuno risvegliare la questione, oggi sopita, dei classici nel Duecento, sollevata oltre che da Toffanin dal Rand e dal Pactow, e da ultimo discussa in modo competente ma anche con eccesso di prudenza dalla Wieruszowski⁷: lo studio della C. porta nuovi argomenti a favore dell'eclissi della latinità nel XIII secolo (che Ovidio sia diffusissimo in questo periodo non significa molto, date le modalità della sua fortuna). Infatti, una delle conseguenze dell'avvento della logica modista è il rifiuto della grammatica di Prisciano, e cioè della grammatica tradizionale fondata sullo studio degli *auctores*. Inoltre, l'interesse per gli universali linguistici della grammatica comporta la svalutazione delle lingue storiche, e dunque in primo luogo del latino come lingua in cui si sono sedimentati valori letterari, esperienze di cultura, peculiarità espressive che la preminenza della grammatica riduce ad accidenti secondari. L'aristotelismo, nella sua doppia versione teologica e laica, come nelle sue infinite varianti, relega la pedagogia linguistica e culturale precedente tra i ferri vecchi, e questa coscienza si avverte anche nei nuovi manuali come il *Doctrinale* di Alessandro de Villadei, che prendono il posto dello sprovveduto Prisciano.

È difficile illudersi che il divorzio tra storia del pensiero e storia della poesia sia destinato a sanarsi, tanto esso è radicato nella situazione culturale odierna come nella tradizione (o almeno in una sua parte). Proprio per questo va accolto con ogni consenso il lavoro della C., che persuade per la qualità dei risultati non meno che per la fecondità del metodo messo in opera per raggiungerli.

FRANCESCO BRUNI
Università di Napoli

⁵ Su questo argomento si rinvia a Montano, *Storia della poesia di Dante*, cit., I, pp. 304 ss. (e per la questione di *Inf.* X 63 cfr. *ibid.*, I, pp. 432 ss. nonché, più ampiamente, già in *Motivi della rappresentazione dantesca*, I, « Mio figlio ov'è? Perché non è ei teco? », in « Delta », N.S., 1957/2-3, pp. 17-32, particolarmente a pp. 23-5) e in generale a De Lubac, *op. cit.*

⁶ È il primo dei quattro volumi della *Storia dell'Umanesimo*, Bologna, 1964.

⁷ H. Wieruszowski, *Rhetoric and the Classics in Italian Education of the Thirteenth Century* [1967], in *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma, 1971, pp. 589-627.